

Senza frontiere



*Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un albero nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.*

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Giovanni Salviati, *Lago di Misurina*

© 2022 Lindau s.r.l.  
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: agosto 2022  
ISBN 978-88-3353-870-9

Manara Valgimigli

# LA STRADA, LA BISACCIA E LA PIPA

*Scritti di montagna*

*a cura di Roberto Greggi*

*Introduzione di Marino Biondi*



*a Giorgio Valgimigli*

# LA STRADA, LA BISACCIA E LA PIPA

## Coreglia degli Antelminelli

Coreglia non è una stazione climatica. Non le diamo questo nome, che sa di malattie e di mercanti di malattie. È un luogo di tranquillo ritrovo; di verde e fresca e delicata pace. Mercanti, non ci sono indigeni; né ci c'è forestieri, se non per isbaglio: ché non potrebbero ivi le loro donne sfoggiare gioielli di acquisto recente senza muovere sorrisi; né dimostrare essi automobili lussuose, perché la strada in Piantaio finisce, e di montare su in paese non permettono le viuzze strette e torte, e San Michele sta in guardia; e nemmeno trovare tavoli da gioco e tappeti verdi, perché a Coreglia si gioca solo lo scopone, e il tappeto se lo porta seco ogni sera uno dei giocatori per non sciupare le carte, e non è verde.

Una volta – e non è una volta fiabesca – si andava a Coreglia con Bèniameo e la muletta; e si poteva salire su, da Ghivizzano, quattro persone in tutto, muletta compresa, che delle quattro non era mai la meno rispettabile. Oggi ci si va con Giocondo e certa sua automobile, un poco scolorata e rugginosa e cigolante. Aggiungo subito: sicurissima. Giocondo è uno dei più mirabili conduttori di automobili che io abbia mai conosciuto: è capace di far andare anche l'automobile sua. E con Giocondo si arriva sempre; e giocondissimamente.

Ma l'apparizione di Coreglia è singolare cosa a chi vi giunga in estate da Barga, per la via di Tiglio. Vede, a un certo punto, tra una fitta selva verdissima di castagni, sbucare fuori la cima del campanile quadrato e merlato; solo esso; e come appena emerso da quel verde; e poi, via via salendo, qualche tetto; e le finestre delle case; e le case, contigue e appoggiate tutte alla gran selva da ogni parte. A Coreglia, quasi ogni casa ha, dietro, un suo usciolo che dà nella selva; e ogni capo di casa possiede la sua casa e il suo pezzetto di selva.

Perché Coreglia è un paese di signori. E non dico signori perché abbiano casa e terreno e denaro. Anche per codesto; e ognuno è pago di quanto giova a una vita di lavoro tranquillo, senza sforzo e senza sfoggio. I coreglini sono stati e tuttavia sono grandi emigranti: in ogni parte del mondo emigrano e vivono; anche in Australia; e in America massimamente. E ogni anno che vai, trovi gente che è ritornata; non ritrovi gente che è partita. E dai partiti arrivano alla famiglia *scécchi* di dollari o di marchi o di sterline; che, mutati in lire italiane, restano presso l'una o l'altra delle due piccole banche; e servono poi, dopo il ritorno, a costruire la casa e a comperare o a crescere la selva o la vigna. E la sua casa il coreglino reduce se la costruisce da sé; e la selva e la vigna e il campo se li lavora da sé. Si vedono d'estate questi «signori» lavorar nelle selve a ripulire la terra per prepararla alla caduta delle castagne; tagliar rami e tronchi e ammucchiare legna per l'inverno; e nell'autunno tornare su dalla costa soleggiata con bigonce e ceste e mastelli di uva. Il coreglino non dimette e non dimentica le sue consuetudini di vita proba e laboriosa: non è il paesano ricco o arricchito che consuma tempo e denaro sbadigliando o fumando su la porta dei caffè; né ha timore o pudore i giorni di lavoro, di farsi vedere

vestito e sporco di fatica. È un signore che ama la propria indipendenza anche dai servi: fa da sé. Ma io non dico signore neanche per questo: dico per altro ancora.

Non so se per natura loro propria, o se per abito acquisito da lunghi e larghi contatti umani nelle varie parti del mondo: so che in nessun'altra regione io ho trovato mai tanta e così diffusa e comune signorilità di animo e finezza di educazione e di modi. C'è nel paese, presso tutti, una cortesia tradizionale, di ceppo vetusto. Andate a comperare pasta e formaggio e salamino coregliano dalla Beatrice; ma la signora Beatrice può vendere formaggio e dare gratis parecchi esempi, e ammaestramenti anche, di civiltà e di gentilezza a parecchie nobildonne cittadine, se qualcuna còpiti, e còpita qualche volta, che ne abbia bisogno. Andate nella bottega da falegname del Servi; ma il Servi è un artista; e può darsi che quella sera medesima il falegname Servi lo ritroviate attore comico, spigliato e garbato, nel teatrino del paese. Andate dal calzolaio Senelio, che molti villeggianti provvede di calzature anche nei mesi che non sono più a Coreglia. Sono generalmente intelligenti; molti conoscono e parlano una o più lingue, spagnolo, inglese, tedesco; le molte esperienze vissute hanno dato loro un senso intimo della vita, di bontà e di saggezza. Conversare con loro è consolazione e istruzione. E andate dal Vanni. Ma i Vanni sono una famiglia di principi del sangue. E i figli e le figlie e i generi e i cognati servono in bottega e nel caffè, e anche a mensa nella pensione; talvolta anche Galliano, che è avvocato. E state attenti col vecchio Camillo. Alto com'è della persona, vi guarda giù con quei suoi occhi tra furbi e bonari, con quel suo sorriso placido e un po' ironico; e se a qualcuno lo scherzo passa il segno della decenza, o la parola e il gesto vanno oltre la misura



della correttezza, allora questo qualcuno, anche se è un pezzo grosso cittadino, s'impaccia e tace, si guarda d'attorno, si volta, e se ne va. Il vecchio Camillo domina e governa tutti, senza parere. E se la sera manca il quarto a fare lo scopone, allora si prega Camillo; e viene lui.

Lo scopone, almeno per me, è la maggiore istituzione serale coreglina. Direttore e maestro l'avvocato Domenico Frojo; discepolo degnissimo del grande Chitarrella. E io sono discepolo dell'avvocato Frojo: non indegno, dice lui; benché lo dica solo per ambizione di maestro. Ma l'avvocato Frojo è tremendo. Per lui ogni giro di partita è una costruzione rigorosamente logica. Dalle prime battute intravede le ultime; e ogni carta calata o presa hanno da essere un movimento e un momento di questa costruzione. Dimenticare che il sette è sparigliato, o viceversa! non ricordare che l'asso ch'è in tavola solo, pericolo grande dell'avversario che non ha più re, è l'ultimo asso! La faccia dell'avvocato Frojo non direi proprio che sia come il volto dell'Erme di Prassitele: un gran naso mobile gli scende giù quasi alla bocca; due guance un poco flosce gli pendono fino ai lati del mento; ma quella faccia può diventare un capolavoro di suprema bellezza. Se il compagno di gioco dimentica alcuna di tali cose, e butta una carta che non va, in quella gran faccia succede uno scompiglio: naso occhi guance mento sopracciglia si muovono a onde come un mare sferzato dal vento; e il povero compagno perde la bussola e infila spropositi uno dopo l'altro. E la costruzione stupenda precipita. E il colonnello Vallone non sa più nemmeno riaccendere il suo mezzo toscano spento. E allora c'è uno che scoppia in una grande risata: il sottoscritto.

Intanto agli altri tavoli del caffè le signore lavorano ricami e maglie; e fuori del caffè i ragazzi saltano e i giovani can-

tano o fanno all'amore. Luogo di ritrovo placido, Coreglia. Di climatico, sì, c'è l'aria, che a giorni pare saporita; e ci sono le selve. Per le quali uno può andare ore e ore, in piano e su lievi pendii: lungo l'Ania o lungo il Segone. E di terapeutico c'è lo striscino. Sì, cari medici: lo striscino è il vinellino di Coreglia montanara; rosato fresco acidulo leggerissimo; a berne desinando a mezzodì con l'arsura, è una delizia; e uno ne può bere quanto vuole; perché entra e passa; inutile andare a Fiuggi o a San Pellegrino bergamasco; e io, non medico ma bevitore di striscino, lo proclamo la più terapeutica e la più fresca e deliziosa delle bevande.

E tutto a Coreglia, come lo striscino, è e diviene più leggero. Anche le cure e i fastidi che ognuno si porta pur su, venendo, insieme con gli altri bagagli. E io ne ho qualche esperienza. I miei ragazzi, si può dire, sono cresciuti a Coreglia. E di Coreglia conosco tutte le stagioni. Anche d'inverno ci sono stato. Ricordo una volta che venni su di gennaio, a sera tardi, al tempo di Bèniamo e della muletta. Eravamo soli noi tre, io Bèniamo e la muletta. Allora Bèniamo faceva lui il servizio di posta. Partiva da Coreglia la mattina alle quattro, per il primo tempo; ritornava dopo l'ultimo, e si arrivava su verso le undici e anche dopo. Tra la posta da prendere e consegnare, e governare la mula e la stalla, quando dormisse quel pover'uomo non so. E se non dormiva, beveva. Fredda era quella sera di gennaio serena. Dissi a Bèniamo di venire dentro, sotto il mantice, con me. E venne. Poco dopo si addormentò. Io gli tirai addosso parte della mia coperta da viaggio. E presi le redini della mula e le legai alla martinicca. Io, alla meglio, so appena guidare asini. E lasciai che la mula, che sapevo savia, andasse da sé. C'era un cielo nitido, con una gran luna bianca nel mezzo. Man mano che si saliva, pareva che i monti

sorgessero su dalla valle. Si scoprirono prima le due vette delle Panie; e poi la Tambura, il Pizzo d'ucello, e tutti gli altri della catena delle Apuane. Non si incontrava nessuno. La muletta faceva tutte le svolte della strada, saviamente e placidamente. Arrivammo alla Croce. Allora si scoprirono gli Appennini, il Giovo e il Rondinaio, candidi di neve. Silenzio e pace. Quando fui davanti alla casa dov'erano i miei, svegliai Bèniamo. Ci siamo, gli dissi; e scesi.

I monti di roccia dura paiono fatti di aria, talvolta, in quella trasparenza. E anche il bagaglio della vita, che assai pesa e assai spesso, mi pare che a Coreglia si possa portare indosso un po' meno pesantemente. Trovi, se non altro, parole di saggezza che i libri non ti danno; o ti danno male. E vado a conversare col mio amico Marchetti, dalla Rita, in quel suo andito presso la strada, che guarda le Panie soltanto e paiono più grandi, vedute così; oppure col mio amico Lillo barbiere; oppure, se riesco a trovarlo, con Telemaco, col mio buon Telemaco, sindaco e poeta, perché si può essere poeti eccellenti anche senza far versi, se si guarda la vita come fa Telemaco, con quel suo occhio che pare addormentato, ed è savio. E mi consolo. E allora mi pare che persino la morte, dai più reputata male supremo, possa essere a Coreglia più facile e più agevole. Si va giù per la bella strada, portati a spalla, tra le ombre dei castagni. E anche la cassa è più lieve, di solo abete, senz'altri ingombri gravi. Perché deve andare sotto la buona terra, che pensa lei a tutto. E il camposantino non è lontano e appartato, ma lungo la strada, un po' nascosto appena da una siepe e da due cipressi. Confesso che nel mio pellegrinare io penso qualche volta a questo camposantino. Dove qualcuno, leggendo sulla croce il mio nome, potrebbe avere compianto e dire: «Sì, l'ho conosciuto; un brav'uomo era; e ci voleva

bene». Per una generazione, dico, non più; ché di più non è lecito domandare al caro prossimo della posterità; neanche della mia buona Coreglia.

*Da «La Corsonna», 26 agosto 1928*